

# Il tempo sprossessato di Loredana Cacucciolo

Loredana Cacucciolo è un'artista che dipinge specialmente oggetti, ma non solo. Nata a Bari nel 1968, ha allestito numerose personali e ha partecipato ad altrettante collettive. La sua ricerca è in parte intimista e in parte ispirata ai romanzi dell'americano di origine tedesca Charles Bukowski, che senza eufemismi raccontava le sue nottate di sesso e di alcool. Cacucciolo si muove con dimestichezza tra eleganti stanze domestiche e luoghi stranianti, all'aperto, cercando riparo in immagini ora liriche, ora occasionali, vaporose nei colori sfuggenti, diluite. Le sue tele sono per lo più suddivise in sezioni: "Le stanze di Andrea", "Landscapes", "Una notte con Bukowski", "Periferia" e "Nature morte". Il tempo, nell'olio su tela, si accosta nettamente alle cose: si incrocia in un uno scorcio urbano o in una casa patrizia, nobile, nei tendaggi, nei quadri, nelle poltrone, negli animali a dondolo, in una strada trafficata dai veicoli o in un ripostiglio abbandonato, nei camion in fuga, nei letti sfatti, nei cuscini, nelle lenzuola, in una ragazza (l'unico soggetto nella "sparizione" di uomini e donne) appena sveglia, stupita e assonnata, o ancora dormiente. E poi le vie allineate, intersecate, avviluppate. Scriveva Johann Wolfgang Goethe: "Il mio desiderio sarebbe che, per tutta la giornata, tu ti aggirassi invisibile accanto a me, e poi, la sera, quando sono solo, ti staccassi dalla parete". Le nature morte rimandano a palpiti di vita, a rimasugli di un'eco, di un tempo



Una tela da "Le stanze di Andrea" di Loredana Cacucciolo

passato che non tornerà, dono di un fiore, pensiamo, come testimonianza di un amore accantonato. E' tutto quasi sempre fermo in queste tele, dove sembra che ci sia posto per i ricordi immalinconiti e dove i sentimenti confluiscono in un interstizio rarefatto. Loredana Cacucciolo stana un'epoca di insignificanza, fatua, inghiottita da un vuoto esistenziale, metafora del vuoto di persone. Demiurgo di un millennio destabilizzante, nelle sue rifrazioni di luce da interno/esterno, misura la deperibilità e nessun sussulto emotivo: niente fremiti, niente brividi, ma uno sprossessamento identitario, cifra distintiva delle sequenze in fotogramma. Le gradazioni dei colori si alternano

alla prospettiva delle periferie o delle fermate del bus, all'angolo della fabbriche, nelle marginalità cittadine chiamate a dar segno di una gelida trasparenza invernale. Non c'è adesione alla vita pulsante nelle tele di Cacucciolo, né un'inquadratura solenne. Non appare neanche una realtà destrutturata, ma uno strano isolamento terrestre, l'ombra di un mondo senza voce, senza esclamazione, drammaticamente privo di contatti. L'esperienza del patire, per quanto non si avverta, sembra il retropensiero, il segreto di questa pittura: "Le stanze di Andrea", in particolare, evidenziano l'assenza traumatica, il distacco forzato, una severa distanza da chi le ha abitate.

Zig ZaG

Alessandro Moscè

## La severa distanza da chi ha abitato ambienti domestici

Annota Carmelo Cipriani: "Immagini prive di contorni, velate da un realismo magico che ne rende immediatamente riconoscibile lo stile. Oggetti fumosi allocati in spazi dilatati, di cui si percepisce la continuazione oltre i margini della tela, determinando effetti di forte suggestione". La scomparsa è un'impressione sempre più tangibile, come l'inquietudine e il patimento di ciò che è stato, ma che non si vede negli occhi mesti di qualcuno. Osserviamo tracce, lacune, enigmi, una reticenza nelle cose lasciate dai loro possessori. Le tele sono destituite di ogni soggettività per esaltare un polimorfismo alienante. Gli stessi camion che se ne vanno, rappresentano un'azione distinta e inanimata. Il tempo ferisce l'uomo, lo lascia una figura astrale. I mezzi lungo la carreggiata sembrano andare a morire da qualche parte, ritirarsi per un processo di consunzione. Arnaldo Romani Brizzi precisa, tornando sulle camere della rimembranza: "Le stanze di Andrea sono l'occasione per delineare, disegnare e definire un museo dell'anima, un archivio delle esperienze che proprio la consapevo-

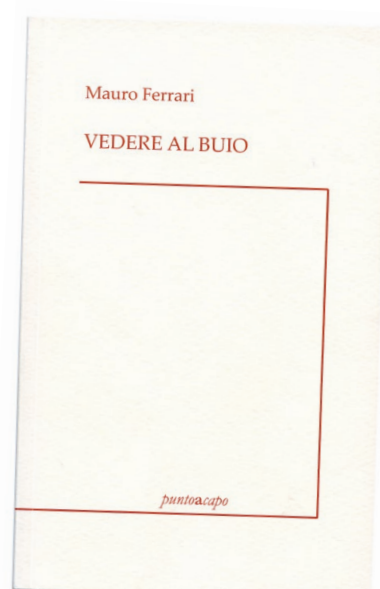
lezza dell'anima fissa nella coscienza. Colui che osserva si aggira in un museo che rappresenta una vita che va oltre l'absentia al momento rappresentata, sorta di luogo incantato, sospeso nel tempo, magicamente diviso dalla quotidiana ressa stradale. Come direbbe Charles Bukowski, l'unico posto dove si voglia stare". Loredana Cacucciolo prosegue la sua indagine nell'anti-soggettivismo, allargando a macchia d'olio l'atarassia, da intendere come sottrazione di qualunque ardore, fiamma.

Le stanze sono stanze-destino, come le città. Questa pittura ci rende ignoti a noi stessi, ma non al tempo, allo spazio, ad un mantra che libera la mente da avido presenze. Una sorta di metamodernismo senza espressione ricalca un'atmosfera reale e immortale, seppure decadente. Forme semplici ma sensibili, coscienti. L'anima c'è, ma nei molteplici punti di fuga rosati, avana, giallognoli, grigi. Un'anima fantasmatica, per dirla con Heidegger, riduce il mondo ad oggetto, ad un rapporto tra tempo ed esserci (o non esserci) che implica anche una scelta arbitraria.

Clessidra

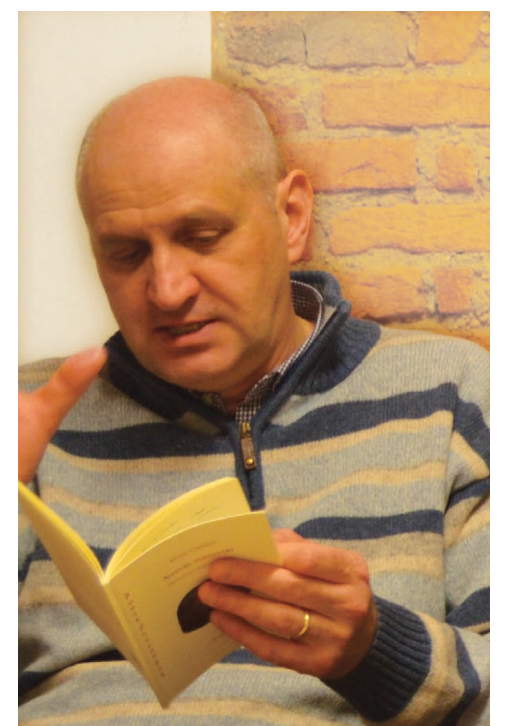
Elisabetta Monti

La poesia si addentra spesso come un'acqua corrente in canali sotterranei, cunicoli sotto la superficie, vie inaccessibili: per questo porta alla luce un contenuto prezioso che non è conosciuto ai più. Le case editrici minori coltivano questo segreto e spesso sono capaci di valorizzare autori che minori non sono affatto. Tutt'altro. La nuova collana diretta da un nome prestigioso come Giancarlo Pontiggia per Puntoacapo (non a caso si parla di onestà intellettuale in chi delucida una "parola forte"), ha da poco promosso Mauro Ferrari con la raccolta *Vedere al buio*. Ferrari è un infaticabile editore, un organizzatore e un autore in proprio di versi (tra l'altro dirige "Almanacco Punto della Poesia Italiana"). Uno, insomma, che per la poesia di oggi ha fatto e sta facendo molto. Questa compatta raccolta funge da catalizzatore di un vuoto attraversato dentro quei canali e cunicoli di cui dicevamo. Nel secondo componimento di *Vedere al buio* l'intento che anima Ferrari c'è già tutto: "ti chiedi cosa resta fra le mani / che ferro marcisce lento nei prati / e cosa è disperso in fondo ai cassette, / perché è rimasto, proprio quello / del tanto scomparso; e adesso, a che pro...". Ma il poeta rovescia le carte e sa vedere anche una condizione nefasta, un'apocalisse, quando mancano le parole e la burrasca decreta, ipoteticamente, la fine di questo mondo. Qui il controcanto supera il confine della vita e il "puzzo di marcio" è uno straniamento allucinato, un ritmo di metamorfosi della terra matrigna, dove il sogno di durata si infrange come ogni equilibrio terrestre. L'insensatezza dei movimenti del pianeta collima con un buio di macerie, con la distruzione delle cose, con l'insospitalità dell'uomo e quindi con la morte: "Se il cielo ti sembrava già un miracolo di male / ancora non avevi visto questo: non / la tempesta che mangiava terra e cielo, / ma la pace infame, un dopo che non ha fine / come se tutto ricominciasse all'infinito / mentre le pozze di sangue ristagnano". Ma Mauro Ferrari, oltre un immaginario cosmico, sa fermarsi in un ambiente circolare, nel cortile di casa e nella ferialità dove le stanze, i camion, le saracinesche, le gru, le lavastoviglie compongono forme e sostengono l'abitudine, il rituale dei giorni che passano veloci. Il vedere al buio è anche un rileggere il senso del mito in chiave contemporanea e personale tra Ulisse, Enea, Palinuro, Alceste. In fondo, il poeta ci dice cosa ha ispirato questo libro maturato lentamente, nella consapevolezza di una distinzione manichea tra bene e male, tra maschere apparenti e volti fotografici. Scrive appunto in una postilla: "Credo che *Vedere al buio* sia una metafora estesa del nostro modo di procedere, senza certezze e senza illusioni, ma procedendo rischiosamente in modo indicibile e sempre più sfuggente man mano che ci si addentra in una modernità senza



## Mauro Ferrari e l'esistenza dentro al buio

alcun pensiero forte (e forse nemmeno debole), in cui anzi l'intelligenza sembra a volte appannaggio dei peggiori". La poesia più struggente allude al come andrà a finire, ed è qui che Mauro Ferrari "cattura" il nudo e complesso congegno dell'esistere con un linguaggio epurato da ogni descrizione o visionarietà. Si tratta di un'intersezione che potrebbe essere applicata ad ogni sezione di *Vedere al buio*, per contenere l'impressione fisica e psichica di questo tutto, l'atto costitutivo dell'esperienza ferita dalla realtà e messa in scena in una pièce teatrale: "Andrà a finire che anch'io mi chiederò / se lo spettacolo valesse la pena e avesse senso / essere qui e non altrove - chissà dove". La risposta, ossimorica, è in "un silenzio che non tace".



# La metafora del nostro vedere